

# L'educatore multitasking

Cellulari, smartphone, SMS, facebook: oggi i luoghi in cui incontrare i ragazzi si sono moltiplicati. I social network sono la «nuova piazza». E gli educatori devono andare incontro ai giovani lì dove loro abitano e li attendono.



Giuliano Palizzi

**S**ono in treno e dormicchio con un libro in mano. Ad una stazione sale una ragazza in odore di università. Tira fuori le dispense e poi una serie di strumenti quali tre cellulari e qualche evidenziatore. Ovviamente gli auricolari sempre incorporati. A manovre finite inizia la lettura del testo evidenziando qualche parola ogni tanto e contemporaneamente regolando la musica, sbirciando su un cellulare eventuali contatti, digitando in maniera vorticoso un sms su un altro. Nulla la distrae nella sua comunicazione continua. E io passo una mezz'ora deliziosa ad osservarla godendomi questa immagine di «uomo nuovo», il «nativo digitale»! Ma io, educatore, come comunico?

## Prof. via da facebook?

Lo psichiatra e psicoterapeuta Gustavo Pietropolli Charmet ritiene che sia legittimo, dal punto di vista educativo, che i docenti sfruttino tutti i canali a loro disposizione per entrare in contatto con gli allievi. Il problema piuttosto è su quali temi si svolge questo dialogo. Facebook rappresenta una opportunità da sfruttare senza timore per alimentare il confronto su temi scolastici e d'apprendimento, nei quali il ruolo del professore esce rafforzato e non smiunito anche perché esercita una specie di controllo sull'apprendimento e non sulle emozioni dell'alunno. È certamente sbagliato utilizzarlo quando il dialogo scade a chiacchiericcio su questioni pri-

vate degli alunni o su confidenze personali. Secondo Charmet la scuola oggi dovrebbe essere «itinerante», aprendosi in maniera decisa a queste novità. È sbagliato pensare che la formazione e l'educativo debbano avvenire solo in aula. D'altronde i social network costituiscono per i ragazzi un canale di comunicazione scontato, quasi naturale. Occorre gestire questo rapporto intelligentemente evitando che scada nella confidenza eccessiva o nella colusione.

Il docente-scrittore E. Ferretti a sua volta non condivide l'idea che venga imposta dall'alto il divieto ma certo occorre una nuova deontologia sull'uso del social network tra gli insegnanti. L'amicizia su facebook può presentare più vantaggi che svantaggi. Non vediamo facebook come il male assoluto. Presto dovremo farci i conti anche in termini di didattica visto che per molti ragazzi sta di-

ventando un sostituto dell'e-mail e dei motori di ricerca (cf «Famiglia cristiana» 3, 2012).

## Una «società multischermo»

Ma che cosa dire di questo «ragazzo fluido» che frequenta le nostre aule e che viaggia a km di distanza dal nostro modo di comunicare? È un «nativo digitale»! Ecco come viene definito nel libro di Paolo Ferri, *Nativi digitali*, Mondadori. «Diversi tipi di esperienze portano a strutture cerebrali differenti. È molto probabile che la mente e lo stesso cervello dei nostri studenti siano cambiati – e siano diversi dai nostri – a causa dell'ambiente in cui sono cresciuti. Se questo è vero, possiamo dire con certezza che anche i loro modelli di vedere e costruire il mondo sono cambiati. Come dovremmo chiamare questi «nuovi» soggetti che sono ancora bambini o preadolescenti e studenti? La denominazione più efficace che



ho coniato per loro è “digital natives”. I nostri studenti sono oggi tutti “madrelingua” e parlano il linguaggio digitale dei computer dei videogiochi e di internet». Rientrano in questa categoria quanti sono nati dal 1996 o fine secolo scorso, in quanto in quegli anni la diffusione su larga scala delle telecomunicazioni digitali e di internet in particolare ha raggiunto anche il nostro Paese. E quindi anche i nati tra il 1985-1996 è probabile che debbano essere inclusi nella categoria degli «immigranti digitali», cioè quei soggetti che, si legge ancora in Ferri, «come tutti gli immigrati, hanno dovuto adattarsi al nuovo ambiente socio-tecnologico, ma conservando il loro accento, i loro piedi nel passato. Gli adulti hanno avuto un tipo di socializzazione alla tecnologia molto differente dai loro figli, o non l’hanno avuta affatto, o stanno oggi imparando a vivere nel mondo digitale come se apprendessero una seconda lingua. Una lingua imparata non da piccoli ma più avanti nel corso della vita e, come suggeriscono alcuni neurobiologi, utilizzando una parte differente della mente o del cervello».

### Effetto multitasking

Lavagne digitali, e-book, smartphone, tv, pc, ma soprattutto social network che si moltiplicano a grande velocità (twitter, facebook, foursquare, instagram, youtube, linkedin, pinterest, last fm, google plus) permettono ai ragazzi di essere connessi continuamente anche quando studiano. Un bene o un male? È vero che non sanno più leggere e scrivere, che perdono il contatto con il reale? È vero che la memoria resta a un livello superficiale e i dati non vengono immagazzinati? Lasciamo agli studiosi le analisi e le risposte.

Prendiamo atto che questo è il nostro ragazzo. Un ragazzo multitasking che sa fare più cose assieme, contemporaneamente. Una domanda è obbligatoria: si può parlare con un ragazzo multitasking senza conoscere la lingua multitasking? Nonostante l’immi-

grazione non sia facile può un insegnante ignorare la lingua dei suoi ragazzi e ritrovarsi solo, in un piccolo ghetto pieno di glorioso passato? Non sarà che è morta da un pezzo l’immagine dell’educatore «contadino» che cercava il terreno adatto e curava la pianticella perché crescesse bella dritta con un bastoncino, dandole il concime e l’acqua e potandola al tempo opportuno? E la scuola può continuare a disquisire sui grandi sistemi mentre non sa comunicare con i ragazzi e non cerca di adeguare il suo cervello al loro prima che si distanzino anni luce?



La discussione è aperta. Molto aperta. Ma occorre dare risposte prima che i nativi digitali diventino vecchi! Altrimenti la scuola, come la Chiesa, come tutta la società adulta, è perennemente in ritardo e la spaccatura generazionale diventa abissale. Ancora Charmet dice che trova in questi ragazzi «un’umanità potenzialmente migliore, affamata di socializzazione, tutt’altro che disadattata. Disadattati sono gli adulti che passano ancora il loro tempo davanti alle sciocchezze della tv!».

### Andiamo là dove vivono i ragazzi

Paolo Ferri scrive: «Le tecnologie non escludono i professori, anzi, al contrario, potranno far loro recuperare autorevolezza. Nelle clas-

si è più che mai necessaria una figura di adulto esperto, che aiuti i giovani a scoprire le proprie attitudini e svolga il ruolo di critica dei contenuti, spesso pessimi, che si trovano in rete. E che spieghi come parte dell’apprendimento, tecnologie o meno, resta una faticosa acquisizione di nozioni».

Don Bosco educava e catechizzava i suoi giovani in oratorio, con ogni mezzo a disposizione. Oggi i luoghi in cui incontrare i ragazzi si sono moltiplicati. I social network sono la «nuova piazza», sono i «non-luoghi» del continente digitale. L’educatore si serve di tutti i

mezzi possibili per comunicare ed evangelizzare. Oltre ai cinque continenti, dice don Pascual Chavez, Rettor Maggiore dei Salesiani, è necessario abitare il nuovo continente, quello digitale appunto. Occorre andare incontro ai giovani lì dove loro abitano e ci attendono. «Penso che si possa entrare in comunicazione virtuale con tantissime persone e con loro parlare di Dio, di religione, di etica, di spiritualità, di teologia, e dare la propria testimonianza. Se questa comunicazione diventa sempre più personale, meno accademica e meno virtuale, allora è possibile comunicare la fede, che è la gioia di aver incontrato Cristo e scoperto la sua Chiesa e il suo meraviglioso Vangelo e il regno».

**GIULIANO PALIZZI**